

della morte! Quante famiglie ricordano la delicatezza verso la salma, che lui trattava come fosse quella di un parente stretto o un caro amico! Pochi hanno esercitato così a fondo e con tanta umanità il ministero della consolazione!

Già in pensione, incapace di dire di no, con la moglie Gilda si trasferì per quasi due anni alla Casa del Clero, in corso Benedetto Croce, a Torino, per essere vicino con la sua competenza professionale ai sacerdoti anziani e malati. Continuò il suo volontariato anche presso l'ospedale Molinette, dedicandosi a benedire le salme prima che queste partissero per i funerali nelle parrocchie. Ritornato nella sua abitazione di via Tibone,

la sua casa era aperta a tutti coloro che avevano bisogno di un'iniezione, di una medicazione, di una parola buona.

Luigi e Gilda facevano parte del Movimento dei Focolari e nello spirito di questo vissero al meglio la comunione, l'amore per le persone, la fedeltà al Vangelo e l'attenzione alla Parola. Ospitarono per anni un nutrito gruppo del "Vangelo nelle case", accogliendo sino a 23 persone la volta. Rimasto vedovo nel 2004, Luigi cominciò una lenta e continua decadenza, con grande sofferenza fisica negli ultimi mesi di vita. È morto il 30 agosto scorso, alle soglie dei 90 anni. Il suo ricordo, il suo esempio rimangono vivi nel cuore di tutti. Preghiamo per lui e chiediamogli di accompagnarci nella difficoltà di ogni giorno con la serenità e l'amabilità di cui ha dato testimonianza tutta la vita.

ENRICO PERIOLO



Claudio d'Ischia STRUMENTO DI PACE

“Gli anni della nostra vita sono settanta”, recita il salmo 90. Per Claudio è stato proprio così: nato a Vercelli, aveva compiuto 70 anni il 16 luglio scorso. Una vita, la sua, orientata verso il Signore e posta a servizio della Chiesa torinese, particolarmente dopo aver ricevuto l'ordinazione diaconale il 16 novembre 1986, per mano del Card. Anastasio Ballestrero.

Ha svolto il suo ministero prima nella parrocchia torinese di S. Rosa da Lima, poi in altri luoghi e comunità: a S. Giacomo di Beinasco, a S. Rocco di Trofarello, all'ospedale di Santa Croce in Moncalieri, a Testona... Infine, da qualche tempo, era ospite della Casa del Clero, in corso Croce.

Claudio era un uomo come tanti, con le sue preoccupazioni, i suoi sogni non sempre realizzati, qualche tristezza, che tuttavia non hanno mai prevalso sul suo desiderio di servire il Signore con gioia, fervore e gaiezza, espresse attraverso il gusto del bello, della solennità nella liturgia e della condivisione conviviale. Chi si metteva in relazione con lui difficilmente era dimenticato: c'era sempre una scusa per riallacciare i rapporti e anche a distanza di tempo, si faceva presente nelle occasioni particolarmente significative, e lo faceva con quello spirito missionario che deve caratterizzare il cristiano. Molti ricordano i suoi incontri per la preparazione del Battesimo del loro

bimbo, o della Cresima, proposti sempre con spirito di servizio finalizzato ad approfondire e continuare la ricerca di fede.

Claudio amava rapportarsi a suon di battute - era il suo stile - per aprire una breccia nella relazione con l'altro, per vincere quella che forse era una sua timidezza di fondo. Ricordiamo in tanti il suo modo caratteristico, quasi buffo, di affrontare i conflitti quotidiani canterellando il ritornello "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace".

I numerosi cambiamenti nel suo ministero lo hanno portato anche al servizio dei malati nelle case di cura e, nell'ultima sua residenza alla Casa del Clero S. Pio X, aiutava i sacerdoti anziani, li accompagnava con dolcezza e li serviva con il suo inconfondibile stile. A tavola, anche se non molto loquace, era cercato dai suoi commensali sacerdoti, che gli volevano bene.

Il 4 settembre, quattro giorni prima di morire, il nostro Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia era alla Casa per inaugurare il nuovo salone e durante la Messa, come altre volte, Claudio prestò servizio all'altare, leggendo anche il Vangelo, con il timbro forte della sua voce. Ora ha raggiunto il porto beato dove ogni cuore inquieto trova pieno riposo. Certo, ora può guardare con serenità alla vita trascorsa. Ciao, Claudio: arrivederci presso Dio, lì dove tutto ritrova senso pieno, dove ogni seme, anche piccolo, porta frutto pieno, infinitamente di più di quanto osiamo pensare o immaginare.

ANGELO BARSOTTI E ADRIANO BASTIANEL

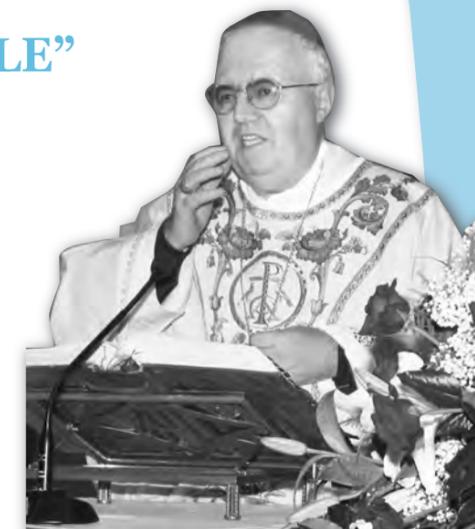
MONS. NOSIGLIA: “SCOMMETTERE NELL'IMPOSSIBILE”

Domenica 29 settembre, nella chiesa di San Lorenzo, a Torino, l'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia ha presieduto la Messa d'inizio dell'anno pastorale 2013-14 dei diaconi permanenti. Vi hanno partecipato quasi settanta diaconi, molte spose e i canonici della chiesa.

Nell'omelia, l'Arcivescovo ha ringraziato i diaconi e le loro famiglie “per il generoso impegno al servizio della Diocesi, spesso svolto nel silenzio” e ha sottolineato “l'apprezzamento dei sacerdoti per quanto fate, apprezzamento non sempre noto, ma che io conosco”. Poi, prendendo spunto dalle Letture domenicali e in particolare dalla parabola di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31), ha osservato: “Questo testo, ci inquieta: il «peccato» è che il ricco non si accorge o non vuol vedere Lazzaro... Nessuno può dire di essere più povero di altri:

basta guardarsi indietro. E poi, i problemi non sono soltanto economici... I beni ci sono dati in amministrazione, sono doni, la vita stessa è un dono gratuito... **Il bene va compiuto perché è bene: è un «investimento» per la nostra vita umana, familiare, sociale”.**

Per mons. Nosiglia, “i poveri vanno accolti nel nostro cuore, nella vita, nelle strutture. Invece, talora, si fa la carità «a scartamento ridotto», a ore; così, ad esempio, d'estate certi nostri servizi, certe iniziative sono chiuse per ferie... Dobbiamo, invece, aprire nuove frontiere, proprio come hanno fatto i «santi sociali» torinesi. Torino è città della Provvidenza. A noi tocca scommettere nell'impossibile, perché poi il Signore lo renda possibile. Se le iniziative sono per il povero, il Signore manderà la forza, l'aiuto per realizzarle... Cristo non ha sol-



tanto detto «Beati i poveri» (Lc 6,20), ma come ricorda san Paolo, «da ricco che era, si è fatto povero per voi» (2 Cor 8,9)”.

Al termine della Messa, mons. Piero Delbosco, delegato arcivescovile per il diaconato permanente, ha ringraziato mons. Nosiglia a nome dei presenti “per le sollecitazioni espresse nell'omelia e per la sua attenzione verso la comunità diaconale”.

ORDINAZIONI DIACONALI

Domenica 17 novembre 2013, in Duomo, l'arcivescovo mons. Cesare Nosiglia ordinerà sette diaconi permanenti. Sono:

Michele **BURZIO**, nato a Rivoli Torinese il 12 aprile 1953, coniugato con Olga Cosimato, della parrocchia San Giovanni Bosco, in Rivoli (Torino), ma parrocchiano a S. Paolo Apostolo, a Rivoli;

Giorgio **COLOMBOTTO**, nato a Torino il 9 dicembre 1960, coniugato con Angela Bosa, della parrocchia Santa Rosa da Lima, in Torino;

Luca **DEL NEGRO**, nato a Torino il 23 ottobre 1962, coniugato con Pia Maria Maccario, della parrocchia Natale del Signore, a Torino;

Edoardo **MARIUT**, nato a Bacau (Romania), il 4 marzo 1971, coniugato con Gabriella Mariut, della parrocchia S. Bernardino da Siena, a Torino;

Giorgio **MASSERIA**, nato a La Spezia il 9 agosto 1964, coniugato con Maria Chiaramonte, della parrocchia San Dalmazzo Martire, in Cuorgnè (Torino);

Paolo **MESSINA**, nato a Taranto il 28 agosto 1953, coniugato con Gabriella Maria Simonis, della parrocchia Ascensione del Signore, in Torino;

Costantino **MIRAVALLE**, nato a Genova il 17 dicembre 1953, coniugato con Marisa Bianco, della parrocchia S. Martino Vescovo, a Mezzanile (Torino).



Nei giorni 8-9 giugno 2013, a Villa Lascaris, si sono incontrate molte spose dei diaconi. Aiutate da mons. Piero Delbosco hanno riflettuto sulla fede, sulla base della Lettera apostolica "Porta fidei" di papa Benedetto XVI. È stato un bel momento di comunione, che si spera di ripetere altre volte, con sempre maggiore partecipazione.



In ricordo di...

Fedele Manzone

FEDELE DI NOME E DI FATTO

Dire "il diacono Fedele" non è soltanto chiamare per nome un ministro della Chiesa, ma anche farne il ritratto. Perché uno dei tratti più incisivi della sua personalità è proprio questo: la fedeltà assoluta al servizio di Cristo, della Chiesa, dei fratelli. Ma anche fedeltà alle radici. Fedele Manzone è nato a Novello (Cuneo), il 1° dicembre del 1921, e del suo appartenere alla "Provincia Granda" è sempre stato orgoglioso.

Ha studiato presso i Gesuiti e ha sempre conservato memoria viva e attaccamento profondo a quello stile educativo, che sul fondamento della solidità basava l'apertura al nuovo. Così era lui: fedelmente legato alla solidità dei fondamenti della fede e per questo sereno nell'accogliere il nuovo come segno che Dio pone nella storia, nella grande storia della Chiesa e del mondo come nella storia personale. Questo aiuta a capire perché è sempre stato fortemente legato alla Tradizione della Chiesa senza mai essere un tradizionalista.

Il 5 aprile 1951 sposa la sua amatissima Bianca, donna forte e dal cuore grande, e non poteva essere altrimenti. Dal loro amore nascono le figlie Elena e Anna. Da sposo, da padre e da nonno, Fedele ha vissuto l'amore familiare con l'intensità e la concretezza di chi sa tradurre l'affetto in un "aver cura" delle persone care. Con Bianca accanto, Fedele avverte, pone in verifica e accoglie la vocazione al diaconato permanente. Lo ordina il Card. Anastasio Ballestrero il 16 novembre del 1986. Verso di lui, Fedele ha sempre conservato un affetto filiale, e volentieri ricordava l'amore esigente che il Card. Bal-

lestrero dedicava ai diaconi e la sua premura per le loro spose e le loro famiglie. Il sodalizio d'amore con Bianca ha percorso anche la via dolorosa della Croce, fino a quando, il 9 settembre del 1991, il Signore l'ha chiamata a Sé. Come tutti coloro che amano sul serio, Fedele non indulgeva a sentimentalismi. Semplicemente e umilmente ha cercato e trovato consolazione nel Signore e nel servizio diaconale, tenendo viva nel cuore l'intimità spirituale con la sua Bianca.

Fedele diacono può dirsi, e lui si è sempre considerato, "figlio" anche di quella fede adulta e matura che ha caratterizzato la comunità di San Vincenzo de' Paoli dai primi passi e per lungo tempo. In questo clima è maturata la vocazione di Fedele, una delle nove vocazioni scaturite da questa piccola parrocchia, "ritagliata" all'inizio degli anni Settanta per accompagnare la costruzione di nuove case e l'arrivo di nuove famiglie. È bello ricordarlo oggi, mentre accompagniamo Fedele alla sua nuova vita: due sacerdoti, don Domenico e don Stefano; due suore missionarie, suor Franca e suor Elena; cinque diaconi permanenti: prima di Fedele, Enzo Petrosino; dopo di lui, Giuliano Pereño, Mario Puozzo, infine io.

Nel mio percorso, Fedele ha giocato un ruolo importante: con la sua testimonianza, prima di tutto, ma anche con un deciso intervento "a gamba tesa" proprio quando stavo vivendo un momento cruciale di incertezza su cosa il Signore volesse da me. Senza che io gli dicessi nulla, Fedele un bel giorno mi dice, con quella sua voce roca da fumatore: "Tu devi fare il diacono!". Un invito che suonava



tanto come un ordine, secondo un tratto tipico del suo stile da "burbero benefico".

Il diacono che mi indicava la sua stessa strada era quello che poneva al centro del suo servizio le tre più grandi povertà: l'indigenza, la solitudine, la malattia. Sollecito verso i poveri, era animato da uno spiccato senso di giustizia: veramente per lui la carità muoveva dalla giustizia, e veramente lui era un "giusto" secondo la tradizione biblica degli Ebrei: colui che cerca e fa la volontà di Dio prima di tutto verso i piccoli e i deboli, i prediletti del Signore.

Fedele era anche uno straordinario ascoltatore: seduto al suo tavolino in sacrestia, era normale vedergli accanto una persona che cercava un orecchio attento e un cuore accogliente. Verso gli ammalati, poi, aveva una dedizione che si traduceva anche in una costante sollecitazione a tutti noi, perché si dedicasse tempo e attenzione e preghiera a chi viveva la sofferenza. Per lui portare l'Eucaristia ai malati era una priorità, quasi un bisogno fisico, e ogni sua visita si prolungava in una compagnia fatta di dialogo, preghiera, talvolta lunghi silenzi, quando la persona non era in grado di parlare.

In una delle ultime visite a casa sua, Fedele si rammaricava di non potere ormai più fare nulla. Si è rasserenato quan-

Luigi Pattarino AMICO DEI MALATI

Umile, servizievole, disponibile, paziente: sono soltanto alcuni aggettivi per illustrare chi era il diacono Luigi. E non soltanto questi. Tante altre virtù, forse meno appariscenti, ma non per questo meno vissute, hanno accompagnato il silenzioso servizio di Luigi verso gli ammalati. Per tutta la vita, si può dire, visse accanto al dolore, ma con un atteggiamento di condivisione, con amore verso le persone e le situazioni che richiedevano pazienza, ascolto, comprensione.

Luigi era nato a Castel Boglione (AT) il 15 ottobre 1923. Conterraneo di Enzo Bianchi, priore di Bose, dopo il servizio militare, come tanti altri giovani, negli anni Cinquanta lasciò le colline del Monferrato e si trasferì a Torino. L'essere entrato poco più che ventenne come infermiere all'Ospedale Molinette gli permise di fare un lungo tirocinio, tra incomprendimenti, rifiuti, sgarbatezze; ma lui non si è mai atteso un "grazie". Doveva fare così, perché il compito di un infermiere, oltre a somministrare i farmaci o trasportare i malati in barella, era quello di diventare amico del sofferente, l'uomo che in ogni modo cerca di aiutare perché la degenza sia meno faticosa. Lavorare con questi sentimenti non passa inosservato. Se ne accorsero suore e cappellani che in lui avevano grande stima e fiducia. Così Luigi, con naturalezza, quasi senza accorgersene, divenne l'uomo di Dio che avvicina, parla, dà coraggio e forza a chi, nel momento della malattia, scopre il bisogno del Signore.

do gli ho ricordato quelle sue visite ai malati e gli ho citato una frase di mons. Guido Fiandino a un nostro ritiro, quando, parlando di un altro nostro confratello immobilizzato dalla malattia, aveva chiesto: "Cosa faceva Gesù sulla croce?".

Come diacono, Fedele ha servito la comunità parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli per quasi trent'anni, collaborando con i tre Parroci che si sono succeduti: don Beppe Vietto, don Sebastiano Mana, don Andrea Cena. E in tutti questi anni la sua testimonianza è stata come lo sguardo di Giovanni Battista che fissa Gesù e indirizza a lui i suoi discepoli. Ogni tanto capita di sentir parlare dell'importanza dei testimoni per la vita di fede in termini tali che sembra quasi che il testimone sia più importante di quel Gesù Cristo a cui rende testimonianza. Con Fedele questo pericolo non c'era: la sua presenza era sempre "a lato", in modo da non essere mai uno schermo verso il Signore, ma, al contrario, indirizzare lo sguardo delle persone verso Cristo servo, Cristo sofferente, Cristo salvatore. Il diacono Fedele è tornato al Padre lo scorso 28 luglio.

GIORGIO AGAGLIATI



Nacque in ospedale la sua vocazione al diaconato permanente, verso il quale si incamminò con il suggerimento di alcuni cappellani e del suo parroco, don Michele. Si sottopose per cinque lunghi anni allo studio della teologia, con un impegno costante che gli permise di superare le difficoltà della scuola. Ma il diacono non è soltanto una persona che sa qualcosa di teologia: è un servitore dei suoi fratelli, è l'icona di Cristo servo per amore. Gli furono accanto con affetto la moglie, i figli, i colleghi diaconi e gli amici, che dopo l'ordinazione, avvenuta il 23 aprile 1980 in Cattedrale da parte del Card. Anastasio Ballestrero, lo aiutarono a vincere la sua naturale ritrosia ad indossare camice e stola e ad estendere anche ai parrocchiani di Santa Monica il conforto dell'Eucaristia e della preghiera.

In parrocchia divenne un preciso punto di riferimento. C'è un malato grave? Si chiama il diacono Luigi. Penserà lui ad accompagnare il parroco per i Sacramenti. C'è un defunto in casa? Si chiama Luigi per vestirlo e sistemarlo nella cassa. Quante famiglie sono state beneficate dalla sua presenza e dal suo servizio prezioso nei dolorosi momenti